Nuove conferme di un piano preordinato dalla ricostruzione dei sanguinosi incidenti

Ormai allo scoperto i legami fra «autonomi» e terrorismo

Una serie di perquisizioni ha avviato le indagini, ma ancora molto poco si sa su chi ha sparato - Oggi (ore 16,30) i funerali dell'agente ucciso — Delegazione del PCI ha reso omaggio alla salma

ROMA — «*Non vogliamo gli assassini nel nostro quartiere*»: la frase, scritta e ripetuta su manifesti bianchi, tracciata a mano, dipinta con pennarelli si leggeva ieri mattina sui muri di San Lorenzo, il rione romano adiacente alla Città universitaria dove l'altro pomeriggio è stato ucciso l'agente Settimio Passamonti, durante un attacco di bande armate contro reparti di polizia. L'emozione è fortissima, e anche lo sdegno. In via dei Marrucini lo asfalto macchiato dal sangue dell'agente in poche ore si è andato coprendo di fiori. Per tutta la giornata sono arrivate decine di delegazioni: dalle fabbriche, dalle scuole e da vari luoghi di lavoro. Tra le numerose corone di fiori, quelle della Federazione comunista romana, della FGCI, di consigli di azienda, di collettivi studenteschi.

Per tutto ieri è continuato alla camera mortuaria del Policlinico il pellegrinaggio di colleghi dell'agente ucciso, di cittadini, di uomini politici. Hanno reso omaggio alla salma i compagni Pajetta, Chiaromonte, Petroselli e Verra a nome del PCI, e il compagno Manca, per il PSI.

I funerali del giovane agente si svolgeranno oggi pomeriggio alle 16,45, in piazza del Verano. In mattinata, medici legali compiranno l'autopsia.

Mentre nelle fabbriche e negli uffici ieri il lavoro si fermava, prima, in mattinata, per un quarto d'ora, poi nel pomeriggio per un'ora e mezza, secondo l'indicazione lanciata fin dall'altra sera dalla federazione CGIL-CISL-UIL, tutta la città, attonita per il nuovo barbaro crimine, manifestava la sua fermezza e la sua unità democratica. Mai come adesso si può toccare con mano l'isolamento che questi nemici della democrazia si sono guadagnati con le loro provocazioni criminali.

Nella tarda mattinata di ieri, intanto, è stata resa nota un'ordinanza della prefettura che vieta tutte le manifestazioni di piazza a Roma fino al 31 maggio prossimo. E' stato pertanto sospeso lo appuntamento unitario fissato per ieri pomeriggio in piazza Santi Apostoli dal Comitato per la difesa dell'ordine democratico contro la violenza eversiva e le provocazioni. Prima che arrivasse la ordinanza prefettizia il questore aveva intanto già vietato formalmente una manifestazione indetta in piazza Venezia per le 16,30 da «Avanguardia operaia» e dal PDUP.

Le condizioni dei tre agenti, e della giornalista della TV americana feriti ieri sono sensibilmente migliorate. Il più grave dei poliziotti ricoverati, Antonio Merenda, di 23 anni, è stato operato dal primario neurochirurgo del Policlinico, il professor Beniamino Guidetti. Lo intervento è servito per rimuovere ed estrarre un proiettile che era entrato nel mento fermandosi poi a pochi millimetri dalla colonna vertebrale. I medici hanno accertato che fortunatamente il midollo spinale non è rimasto leso, quindi sperano in un positivo decorso postoperatorio, anche se la prognosi resta riservata. Al suo capezzale c'è la madre, Rosa Cherchia, venuta apposta da Cancello Arnone: quattro mesi fa soltanto gli è morto, stroncato da infarto, il marito. La sventurata ha fatto tutto il viaggio temendo di trovare il figlio morto. Ieri mattina ha aspettato come pietrificata l'esito dell'operazione. Quando le hanno detto che tutto era andato bene ha pianto di gioia.

Le indagini sui criminali assalti dell'altro pomeriggio culminati nell'assassinio del l'agente Passamonti vengono dirette dal sostituto procuratore della Repubblica Luciano Martella, il magistrato noto per avere seguito l'inchiesta sullo scandalo Lockheed. Ieri mattina è stato interrogato in carcere Claudio Errico, di 18 anni, l'unico arrestato durante gli incidenti: è stato bloccato, com'è noto, mentre stava per lanciare un ordigno incendiario.

L'ufficio politico della questura e il nucleo investigativo dei carabinieri hanno dato il via fin dall'altra notte ad una lunga serie di perquisizioni in varie zone della capitale. Gli agenti sono entrati nel famigerato covo degli «autonomi» di via dei Volsci, tuttavia — com'era prevedibile — non vi hanno trovato altro che un coltello a serramanico. Ventiquattro persone che si trovavano all'interno sono state identificate in questura e poi rilasciate.

In un'altra sede degli «autonomi», quella del quartiere Donna Olimpia, la polizia ha invece sequestrato decine di bastoni e spranghe di ferro. Ma nei locali non c'era nessuno. Successivamente sono state compiute una ventina di perquisizioni domiciliari, nelle abitazioni di altrettante persone conosciute come aderenti alla sedicente «autonomia operaia».

Pochi passi, comunque sembra siano stati fatti finora nelle indagini per identificare i criminali che l'altro pomeriggio hanno sparato numerosi colpi di pistola contro il reparto che compiva una carica in via dei Marrucini. I testimoni hanno descritto uno dei delinquenti, che sparava impugnando la pistola a due mani, come un giovane sui 20-25 anni, con un cappuccio nero che gli copriva il volto, e indosso i jeans e un giubbotto. Un fatto, comunque, trova maggiori conferme dalle testimonianze: i 100-150 teppisti che hanno dato vita alle violenze, hanno agito secondo un preciso piano, preordinato per seminare la violenza, fare vittime e gettare un quartiere nel caos.

E non si è trattato, come altre volte, di un crescendo di azioni teppistiche culminate poi nell'assassinio. E' stata una criminale aggressione a freddo contro i reparti della polizia intervenuti nella tarda mattinata all'interno dell'ateneo. Lo sgombero delle tre facoltà occupate, infatti, era avvenuto intorno alle 14 risolvendosi con il lancio di qualche candelotto, senza gravi incidenti. Poi, dopo un'ora di stasi, le bande di teppisti armati hanno cominciato a bloccare le strade intorno all'università mettendo autobus di traverso, e alle 15.30 c'è stato il primo assalto a colpi di pistola contro i poliziotti che erano ancora attestati all'interno dell'ateneo, dietro il cancello secondario di via De Lollis. A questo punto è caduta Patricia Berme la giornalista della TV americana che era alle spalle degli agenti. Poi dopo poco più di tre quarti d'ora, scanditi da lanci di molotov e ordigni esplosivi (sembra siano state usate anche bombe a mano «SRCM»), la seconda sparatoria contro la polizia in via dei Marrucini, dove sono caduti l'agente ucciso e gli altri feriti.

All'ufficio politico della questura romana, parlando di ciò che è accaduto, non si riesce ad avere un'idea precisa sullo stato delle indagini. E' comunque diffusa l'opinione che l'altro pomeriggio, come già durante i sanguinosi incidenti del 12 marzo nel centro di Roma, assieme ai cosiddetti «autonomi» siano scesi in campo anche elementi dei «NAP» e delle «Brigate rosse». Il fatto di per sé non dovrebbe stupire, giacché la cosiddetta «area dell'autonomia» viene da tempo considerata dagli investigatori serbatoio di equivoci personaggi che vanno via via ad arricchire le file dei criminali «NAP». Tuttavia c'è la sensazione che questi terroristi abbiano inaugurato negli ultimi due mesi una nuova strategia: dall'attentato isolato (vedi l'assassinio di Coco e il tentativo di omicidio del vicequestore Noce) al crimine di piazza. Un nuovo tipo di azioni che vedono però uscire definitivamente allo scoperto quella cosiddetta «area dell'autonomia» che ha finora tenuto in qualche misura nascosto il suo appoggio a formazioni terroristiche fuorilegge.

Sergio Criscuoli

Dalle fabbriche il continuo omaggio degli operai

ROMA — Dalle fabbriche, dagli uffici, dai cantieri della capitale decine e decine di delegazioni si sono dirette ieri verso via dei Vestini, all'angolo con via dei Marrucini, nel popolare quartiere di S. Lorenzo, dove è caduto ucciso l'allievo sottufficiale di pubblica sicurezza Settimio Passamonti. Operai, impiegati, lavoratori si sono mescolati alla gente del quartiere nel rendere omaggio alla memoria del poliziotto assassinato. La chiazza di sangue, ancora scura sulla pavimentazione di cubetti di porfido, è stata coperta e circondata da mazzi e cuscini di fiori, fin dalle prime ore del mattino. Contemporaneamente, nella mattinata, una delegazione di 200 lavoratori dell'Acotral (l'azienda regionale dei trasporti) si recava dal vicecapo della polizia, Macera, e testimoniava la solidarietà del movimento operaio con le forze di polizia.

Tra i primi a deporre l'omaggio floreale è stato il consiglio di fabbrica della GATE, l'azienda tipografica dove si stampa l'«Unità». Poi sono giunte delegazioni dell'ATAC di Portonaccio e folte rappresentanze di tranvieri. Sul terreno fino a sera, si è andato estendendo un tappeto di fiori. L'omaggio più immediato e sincero, insomma, che i lavoratori hanno voluto esprimere.

Molti mazzi di fiori erano accompagnati da un biglietto o da una striscia di carta, con il nome dell'azienda. Tra gli altri abbiamo visto quello della FIP-CGIL (il sindacato poligrafici), di tutte le categorie e poi ancora quello del CdF della Voxson, della CGIL-CISL-UIL, Ispettorato del lavoro, dell'Ufficio provinciale del lavoro, del CdF della RCA, del comitato antifascista del deposito FS di S. Lorenzo, della FLM-Fiat Roma.

NELLA FOTO: operai della Gate depongono una corona di fiori sul luogo dove è stato assassinato l'allievo sottufficiale di PS.

Dopo la premeditata e sanguinosa provocazione delle bande armate

Responsabile risposta della polizia L'agente ucciso ricordato a Nettuno

Ferme prese di posizione in difesa delle istituzioni repubblicane del Comitato provinciale romano per il sindacato di PS - Consegnato a Cossiga un nobile documento approvato dal personale della Scuola allievi sottufficiali

ROMA — Dignitosa fermezza e grande senso di responsabilità, determinazione nella difesa delle istituzioni repubblicane, rinnovato impegno per la riforma del corpo per renderlo idoneo a garantire la sicurezza e la tutela dell'ordine democratico, più stretto rapporto con i lavoratori e i cittadini: questo il senso profondo della risposta delle forze di polizia della capitale alla sanguinosa provocazione dell'altro ieri, all'Università.

«Questi fatti criminosi — dice un documento del Comitato provinciale per la promozione del sindacato di polizia di Roma aderente alla Federazione CGIL, CISL, UIL — vanno inquadrati nell'ambito della strategia della tensione, con il preciso obiettivo di lacerare il tessuto democratico del Paese... Agli attentati alle istituzioni repubblicane ed agli episodi di violenza politica, si aggiungono oggi precisi attacchi alle forze dell'ordine che da anni si stanno battendo per un reale processo di democratizzazione, riordinamento e sindacalizzazione dell'istituto di Pubblica Sicurezza».

I lavoratori della PS — prosegue il documento — sono pienamente convinti che per isolare il disordine e la violenza politica e comune, è necessario un legame sempre più stretto tra poliziotti, lavoratori, studenti e cittadini. Solo un'ampia convergenza di tutte le forze popolari e democratiche e un più rigoroso intervento delle istituzioni preposte alla applicazione delle leggi — conclude il documento — possono fermare la provocazione, colpire decisamente i mandanti, gli esecutori del crimine e quindi garantire lo ordine democratico».

Concetti pressoché analoghi sono espressi in un comunicato del «Comitato di base» per il sindacato unitario dei Ministero degli Interni, nel quale si assicura l'opinione pubblica che i lavoratori della PS «non accetteranno la provocazione, impegnandosi ancor più per salvaguardare il quadro politico democratico e lottando per la riforma della polizia, che deve essere approvata al più presto».

Come abbiamo già pubblicato, a poche ore dall'uccisione dell'agente, la Scuola allievi sottufficiali di Nettuno, dove Settimio Passamonti prestava servizio, aveva espresso un nobile appello: «Il personale della Scuola non si abbandonerà ad azioni inconsulte o a reazioni epidermiche ma dimostrerà come sempre fermezza, dignità nella funzione che gli spetta nel Corpo delle guardie di PS».

* * *

NETTUNO — Il personale della Scuola della PS di Nettuno ha ricordato ieri, con profonda commozione ma anche con composta fermezza, l'agente Settimio Passamonti, ucciso l'altro giorno a Roma. Lo ha fatto prima da solo, poi alla presenza del ministro Cossiga, che ha voluto testimoniare la propria solidarietà ai giovani della scuola. «Mi sento responsabile delle vostre vite, davanti alle vostre famiglie, e davanti alla mia coscienza. Non mi sentirei — ha detto — di rimanere un solo momento al mio posto se il governo non adotterà con tempestività le misure necessarie per rendere concrete le decisioni prese stamani su mia proposta».

A conclusione Cossiga ha parlato con gli allievi. Alcuni di loro che sono stati testimoni della sanguinosa provocazione all'Università di Roma, hanno sostenuto che ad uccidere sono stati «*veri e propri criminali, manovrati da centrali eversive che vogliono il caos nel Paese*». Molti altri hanno ricordato che ancora una volta gli agenti non hanno responsabilmente reagito.

Durante la visita di Cossiga ha parlato un compagno di corso di Settimio Passamonti che ha letto un documento approvato poco prima dall'assemblea di tutto il personale della Scuola. Esso contiene alcune importanti richieste relative alla utilizzazione degli agenti, delle scuole, e alle misure per fare fronte all'attacco eversivo contro le istituzioni repubblicane. Gli istituti di istruzione — questa la premessa del documento — non devono essere impegnati in servizio di ordine pubblico. Ci deve essere un effettivo coordinamento di tutte le forze disponibili in tali servizi, «non una pletora di dirigenti che danno ordini a destra e a sinistra, talvolta, anzi nella maggior parte dei casi, assurdi e contrastanti».

Dopo queste critiche, frutto dell'amara e drammatica esperienza compiuta negli scontri dell'altro ieri all'Università di Roma, il documento sottolinea la necessità di «privilegiare l'azione preventiva, facendo sì che in piazza non abbiano a presentarsi i gruppi armati che tentano di sovvertire le istituzioni democratiche, creando il panico nel paese». Si suggerisce quindi di intervenire preventivamente, in occasione di manifestazioni organizzate dai gruppi eversivi, «perquisendo i partecipanti quando ancora sono in piccoli gruppi, affinché si possa avere da parte della polizia almeno una garanzia: che non portino armi, bombe e bottiglie Molotov».

Il documento afferma poi la necessità di «dare operatività alle leggi già esistenti rispettandole e facendole rispettare» e facendo in modo che la magistratura «faccia bene e fino in fondo il proprio dovere, affinché gli sforzi delle forze dell'ordine, nell'assicurare il rispetto delle leggi e della pacifica convivenza civile, non vengano vanificati».

E' stato infine posto il problema dell'agente Antonio Merenda, ferito gravemente negli incidenti di Roma, che rischia di perdere il diritto a partecipare al corso che egli frequentava. L'articolo 82 del lo stato giuridico dei sottufficiali e guardie di PS — di cui si chiesta l'abrogazione — prevede infatti che, quando un allievo si assenta per oltre 90 giorni dalle lezioni, egli viene automaticamente rimandato al corso successivo.

«Nuove misure repressive — hanno detto in molti a Cossiga al quale è stato consegnato il documento approvato dall'assemblea — non occorrono. Ciò che bisogna fare è applicare con fermezza le leggi esistenti, affrontando alla radice il fenomeno della eversione e risolvendo nelle sedi opportune le tensioni sociali, che esplodono con manifestazioni di estrema violenza».

Una posizione quella del personale della Scuola di Nettuno che dimostra maturità e profonda coscienza democratica, confermata da un dato di grande rilievo politico e sociale: l'adesione dell'83 per cento alla piattaforma di rinnovamento e al sindacato di polizia, collegata alle grandi Confederazioni dei lavoratori.

Mobilitazione democratica a Mosciano d'Abruzzo

L'intero comune stretto attorno alla famiglia dell'agente assassinato

Dal nostro inviato

MOSCIANO SANT'ANGELO — Aveva pensato di congedarsi dal corpo di PS: lo aveva detto anche ai carabinieri di Mosciano quando si era «presentato» in occasione della recente licenza pasquale. Voleva sposarsi l'anno prossimo con Franca Rosetti e andare a lavorare nelle serre di fiori che il padre della ragazza possiede a Ponte Vomano, una frazione di Roseto degli Abruzzi, il suo paese di origine. Questo fatto aggiunge sgomento al dolore e allo stupore di tutto un paese. Mosciano Sant'Angelo, che è rimasto profondamente colpito dalla morte «sul lavoro» di Settimio Passamonti. Lo avevano visto partire ancora quasi un ragazzo, come tanti altri giovani del Sud, per arruolarsi nel corpo delle guardie di PS, un «pane sicuro» rispetto alla continua incertezza di lavoro del padre mezzadro. Per questo qui in paese lo conoscevano perfino poco.

Ma conosciuti sono i fratelli, uno muratore, uno operaio falegname in una delle tante fabbriche del legno che costituiscono la risorsa principale di Mosciano, l'altro pittore edile. Conosciuto era il padre, morto sulla sessantina dopo aver lavorato sui campi tutta la vita, e le tre sorelle. La madre abita ancora a Mosciano ed ha saputo tardi la notizia: i fratelli sono partiti subito per Roma poco dopo che erano giunti a casa loro il presidente del consiglio regionale, compagno Arnaldo Di Giovanni, e la compagna Giuliana Valente, consigliere regionale di Teramo, sempre del PCI.

Per le condoglianze alla famiglia, erano già stati il sindaco, compagno Battistini ed altri componenti l'amministrazione. Ieri mattina alle 8 si è riunita la giunta ed ha approvato una delibera in cui si proclama il lutto cittadino per il giorno in cui la salma giungerà a Mosciano e si svolgeranno i funerali solenni.

Un'epigrafe già da ieri mattina è affissa sui muri del paese a cura dell'Amministrazione comunale: Mosciano piange Settimio, ma insieme si sdegna per l'azione che ha causato la sua morte e che viene definita «sanguinosa e premeditata», tutta nella logica di un disegno eversivo che vorrebbe scardinare le basi democratiche del nostro paese.

Un manifesto, sottoscritto da tutte le forze presenti in Consiglio comunale (DC compresa che è alla opposizione) è in corso di stampa mentre scriviamo e riprende la ferma condanna già espressa nel documento della giunta.

Un telegramma della federazione del PCI di Teramo manifesta alla famiglia dello scomparso il cordoglio dei comunisti teramani, che proprio oggi ricordano altri morti, quelli della Resistenza, di Mosco Martese, alla presenza del presidente del consiglio Andreotti. Anche il comitato regionale del PCI ha inviato ieri un telegramma alla famiglia Passamonti.

Nadia Tarantini

Ordigni incendiari contro «La Stampa»

TORINO — Ignoti hanno lanciato ieri sera, poco dopo le 22, alcune bottiglie incendiarie «molotov» nell'ingresso del quotidiano «La Stampa». Una persona è rimasta ferita. Secondo una prima ricostruzione fatta dai carabinieri e dalla polizia, tre giovani, hanno fatto irruzione nell'atrio del giornale «La Stampa», in via Marenco 32 ed hanno lanciato all'interno tre bottiglie incendiarie delle quali due sono rimaste inesplose, e sono poi fuggiti a piedi. Una persona, non ancora identificata, che si trovava nell'ingresso, è rimasta ferita dallo scoppio della «molotov».

A colloquio coi cittadini nel popolare quartiere sconvolto dalla violenza

«Cacciare via i provocatori» dice la gente a San Lorenzo

ROMA — In un mese, o poco più, sempre con la stessa tecnica, il quartiere di San Lorenzo è stato per ben tre volte teatro delle operazioni di «guerriglia» condotte dalle bande armate. Il 5 marzo, quando nei pressi dell'università era stata indetta la manifestazione — poi vietata — per la condanna a Panzieri; il 12 marzo, dopo i gravissimi episodi nel centro di Roma; giovedì scorso, con la fredda esecuzione dell'agente di P.S. Passamonti e il ferimento di altri tre suoi colleghi. Le bande di teppisti in ogni occasione si sono comportate allo stesso modo: hanno sbarrato via De Lollis, che costeggia la Casa dello studente, con i pullman, hanno lanciato bottiglie incendiarie in via dei Marrucini, hanno sparato.

Ma a San Lorenzo, adesso la gente dice: «basta». E lo ha ribadito con le centinaia di manifesti affissi nelle vie del popolare quartiere: «I covi della provocazione devono essere chiusi»; «fuori gli assassini e i provocatori dal nostro quartiere»; «via dal quartiere chi dà spazio alla provocazione»; «volevano il morto: l'hanno ottenuto. Cacciamo i provocatori». Dovunque, sui manifesti, i volantini, nei commenti del popolo, torna la parola: «i provocatori». Qualcuno li indica: sono «quelli di via dei Volsci», che da anni spadroneggiano nella zona. Ieri sera (come riferiamo nella pagina di cronaca) un gruppo di teppisti proveniente da questo covo ha cercato di dare l'assalto alla sezione del PCI, in via dei Latini.

Oggi i negozianti hanno deciso di chiudere gli esercizi per un quarto d'ora. Sono tutti d'accordo: bisogna farla finita con chi getta vergogna sul nome di un quartiere civile, democratico, che ha pagato un alto prezzo di sangue nella lotta partigiana e antifascista.

Che cosa dicono gli studenti? Che dice questa grossa comunità, che, nel perdurare della crisi universitaria, si è venuta formando dentro San Lorenzo, fino a diventare una componente stabile della vita della zona? Gli studenti che vivono qui, soprattutto i fuorisede, sono quasi cinquemila, secondo le statistiche. Stanno alla Casa dello studente, in via De Lollis, per una gran parte. Ma il resto è disseminato per le tante camere ammobiliate, le piccole pensioni, gli appartamenti del quartiere. Nei confronti dello «studente», adesso, c'è il rischio che si crei un clima di rigetto. Istintivamente, ed erroneamente, qualcuno attribuisce alla loro presenza l'origine del caos scatenato nel quartiere. Ma le radici del male sono più profonde, non si può scambiare l'effetto per la causa.

Di universitari ce ne erano parecchi ieri in via dei Marrucini, a picchettare le corone di fiori deposte in memoria dell'agente Passamonti. Meridionali in gran parte, anche loro, uniti nel condannare il barbaro omicidio a freddo.

C'è anche qualcuno, a San Lorenzo, che crede che gli studenti siano più o meno la stessa cosa dei «collettivo di via dei Volsci». Non è vero, ma talvolta la gente distingue a fatica, si affida agli stereotipi più elementari: «studenti gli uni, studenti gli altri». La difficoltà più grave in cui si dibatte adesso il quartiere è proprio questa: comporre, in qualche modo, il delicato rapporto di convivenza con quella tumultuosa realtà che è l'ateneo, proiettata proprio a ridosso di San Lorenzo. Su diciannovemila abitanti — abbiamo detto — cinquemila sono gli studenti. Già questo dato pone un problema difficile da risolvere.

Ma la questione non è tutta qui. Per San Lorenzo, l'università è diventata una «piovra»: ha requisito edifici per istituti di facoltà (come lo stabile della ex birreria Wührer, o il nido ex ONMI), ha anche fatto pressione per acquisire Villa Mercede, uno dei pochi spazi verdi esistenti; intende utilizzare un'area sulla Tiburtina, mettendo in forse la sopravvivenza di molti esercizi artigianali.

In questo caotico sommovimento urbanistico-sociale esplodono, come diciamo, da anni di mancate riforme, di abbandono, si è fatto spazio il famigerato «collettivo» che ha sede in via dei Volsci.

Sono loro che hanno guidato nei mesi scorsi una irresponsabile occupazione di un edificio in via degli Apuli, col pretesto di creare uno «spazio per gli universitari». In realtà, via degli Apuli è diventato un centro per organizzare le azioni di provocazione. «Il 12 marzo — dice un artigiano — ne abbiamo visti tanti, mascherati, venire a dormire lì dentro, erano pieni di bottiglie incendiarie, qualcuno girava anche armato».

Più volte il PCI di San Lorenzo ha sollecitato lo sgombero dello stabile occupato, ma fino ad oggi le autorità sono rimaste ferme. Eppure, dicono in molti, è lì il vero centro del «collettivo» di via dei Volsci.

du. t.

Per un corteo vietato dalla questura

Si «spacca» a Bologna il fronte estremista

BOLOGNA — Il corteo studentesco di protesta che i «collettivi autonomi» e le altre frange estremiste avevano proclamato per ieri mattina è stato vietato dalla questura. Gli aderenti al cosiddetto «movimento» hanno ripiegato su una sorta di «festa» in piazza Verdi e su una animata assemblea in un cinema. Non sono mancate incredibili discussioni sulla opportunità o meno di presentarsi armati alle manifestazioni: la frattura fra l'«area dell'autonomia» e PDUP e AO si è resa ancora più esplicita che nel passato, anche se sono continuate le accuse deliranti e gli attacchi viscerali al PCI e ai sindacati.

L'esigenza di una risposta rigorosa, costruttiva alla proposta Malfatti di riforma dell'università attraverso la più ampia mobilitazione delle forze sociali è stata ribadita invece dagli studenti universitari e medi aderenti alle organizzazioni giovanili dei partiti nel corso di un'assemblea che si è svolta ieri mattina presso la ex Sala Borsa di via Ugo Bassi. Ne è scaturita una valutazione sulla linea della più ampia unità fatta propria dai giovani comunisti, socialisti, repubblicani e socialdemocratici.

Forti contingenti di polizia e carabinieri hanno stazionato lungo l'intera giornata nell'area del centro cittadino che delimita gli insediamenti universitari.

In tutta la città alle pesantissime provocazioni di Roma si è risposto rafforzando la vigilanza alle sedi delle istituzioni democratiche, delle organizzazioni dei partiti e delle altre forze sociali.

ASSEMBLEA ALLA CASA DELLO STUDENTE A ROMA POCHE ORE DOPO GLI SCONTRI

«Le bande armate sono contro il movimento»

L'attività didattica nell'ateneo rimarrà sospesa almeno fino a lunedì - Il Senato Accademico: «Un attentato che fa parte della strategia della tensione» - Per ora l'anno accademico non corre il rischio di essere invalidato - La lunga catena di provocazioni degli «autonomi» all'Università

Rivendicato dalle BR a Torino

Vile attentato contro capofficina della Fiat

TORINO — Due uomini e una donna hanno teso un agguato ad un capo officina della Fiat Presse Mirafiori, Antonio Munari, 45 anni, residente in via Indaco, e gli hanno sparato alle gambe, ferendolo in modo non grave. Il Munari è stato sorpreso dai suoi aggressori, mentre, nel seminterrato della sua abitazione, stava parcheggiando l'auto nel garage. I due hanno scaricato sul malcapitato i caricatori delle loro pistole e quindi sono fuggiti a bordo di una auto. Poco dopo alla redazione torinese dell'ANSA è giunta una telefonata: «Siamo le brigate rosse — ha detto l'anonimo interlocutore — abbiamo colpito il servo della Fiat, Munari».

Il ferito è stato ricoverato con una prognosi di 30 giorni, per la frattura di entrambe le tibie.

Altri tre attentati erano avvenuti nella mattinata. Alle 9,30 un commando di quattro giovani, passamontagna sul volto, ha fatto irruzione nella sede del [illegible] cinque ordigni esplosivi che hanno provocato un incendio subito domato. I giovani si sono dati alla fuga. Stessa tecnica alle 11,30 per un attentato all'ufficio pastorale della Curia arcivescovile. Due molotov lanciate da giovani mascherati hanno causato fortunatamente pochi danni.

Verso mezzogiorno, infine un gruppo di una decina di persone staccatesi da un corteo studentesco che percorreva via Po, hanno gettato quattro bombe contro un bar. Un anziano passante, urtato dagli studenti in fuga, ha riportato lesioni ed è stato ricoverato in ospedale.

ROMA — Le autoblindo e le jeep azzurre della «Celere» stazionano in forze in piazzale delle Scienze. Davanti all'unico cancello aperto dell'ateneo i carabinieri controllano, chiedendo i documenti, che entrino solo i docenti e il personale: il presidio continuerà almeno fino a lunedì. Prima di martedì, infatti, nell'università, rimasta chiusa dopo la cruenta battaglia scatenata da bande di teppisti, l'attività non riprenderà sicuramente. Lo ha deciso ieri mattina il Senato accademico, che ha stabilito di riconvocarsi nella giornata del 32° anniversario della Liberazione, il 25 aprile. In quella seduta dovrà indicare la data definitiva della ripresa della didattica.

Dopo quattro ore di discussione nella sala del rettorato, il Senato ha steso un comunicato nel quale si esprimono solidarietà ai familiari delle vittime e ai feriti, e la «*sdegnata condanna per le azioni criminose compiute da gruppi evidentemente determinati a trasformare in attentato alle istituzioni dello Stato quello che dovrebbe essere un dibattito democratico sui problemi dell'Università: attentato che si colloca in un più ampio disegno di strategia eversiva*». Dopo aver costatato come «*malgrado gli organismi accademici non abbiano frapposto ostacoli allo svolgimento di assemblee, manifestazioni e dibattiti, la situazione nell'ateneo continui a essere intollerabile per i numerosi episodi di violenza contro i singoli docenti e i tentativi di occupazione*», il documento prosegue sottolineando che «*questi episodi mettono in crisi i valori fondamentali dell'autonomia universitaria e della libertà di insegnamento*».

Il Senato, quindi, ritiene urgente «*che vengano garantite le condizioni perché l'attività universitaria si possa svolgere nella sicurezza e nella libertà e il dibattito culturale e politico si realizzi in forme democratiche*».

E' quanto ha sottolineato più tardi lo stesso rettore Ruberti, in una breve e improvvisata conferenza stampa. «*Ci sono gruppi* — ha detto — *che hanno voluto fare dell'ateneo una base per sferrare un attacco alle istituzioni dello Stato. Il problema quindi non è solo universitario, e non può essere risolto solo da noi. Spetta alle autorità di governo intervenire per agire contro la violenza*». E' stata anche ventilata l'ipotesi, preoccupante e grave, che l'anno accademico «salti». «*Escludo* — ha risposto Ruberti — *che l'anno possa essere invalidato*».

Nell'assemblea di giovani che si è svolta ieri mattina alla Casa dello studente — una delle poche sedi universitarie rimaste aperte — gli «autonomi» e chi ne voleva sostenere o coprire in qualche modo le posizioni sono rimasti isolati. Tanto che hanno tentato di impedire, come è loro consuetudine, con un assalto alla presidenza, la votazione di una mozione in cui si esprime una dura condanna degli scontri di giovedì definiti «*estranei al movimento degli studenti*».

Chi in passato aveva voluto a tutti i costi coprire le azioni degli «autonomi», in nome di una fittizia «unità del movimento», sembra intenzionato a prenderne le distanze. Il comitato di Lettere, per esempio, ha approvato una mozione — passata anch'essa per un lieve scarto di voti — che, pur se mista da affermazioni incredibili del tipo che «*la strategia combinata della DC e del PCI ha portato il rettore Ruberti a chiedere l'intervento della polizia senza alcuna giustificazione*» dichiara tuttavia che gli studenti «*non si riconoscono nella risposta della lotta armata, che porta all'isolamento e alla distruzione del movimento*».

Nei mesi scorsi non era andata così. Ogni volta, dopo ogni impresa teppistica degli «autonomi», c'era sempre stato chi — anche con prevaricazioni aperte o manipolazioni assai facili dei meccanismi assembleari — aveva cercato e trovato una mediazione. Così era stato dopo l'assalto al palco di Lama, o all'assemblea nazionale degli studenti, dopo i sanguinosi scontri del 12 marzo, o in occasione della manifestazione sindacale unitaria a San Giovanni, il 23 marzo. La voce dei «collettivi» — la maggior parte di quelli dell'università — che intendeva isolare quello che tutti ormai definivano «il partito degli autonomi», è stata più volte zittita.

Anche questo è un prezzo che hanno pagato quanti troppo a lungo non hanno voluto respingere e condannare con chiarezza i metodi di prevaricazione, intolleranza, violenza fatti propri e teorizzati da frange minoritarie. Così mentre ne è fatta riprendesse finalmente l'attività didattica, gli «autonomi» hanno trovato nell'ateneo lo spazio per mettere in atto provocazioni.

gr. b.